

3/6/2006

«Peaceparade», pochi manifestanti e tanti parlamentari

La controparata
Un migliaio di no war sfila a Roma e occupa simbolicamente i ponti sul Tevere, «per ricostruire una cultura antimilitarista». In piazza numerosi deputati della sinistra radicale e il sottosegretario Cento. Slogan contro Parisi e Bertinotti

Eleonora Martini Roma

Un corteo che, è il caso di dirlo, non si conta ma si pesa. E il fardello che la controparata di ieri a Roma ha regalato all'imberbe governo di centrosinistra potrebbe diventare perfino un po' indigesto. Certo è che faceva uno strano effetto vedere presenti, come al solito ma schierati come in una grande foto di famiglia, tanti onorevoli colleghi e compagni di partito di quel Bertinotti diventato per l'occasione, insieme al ministro Arturo Parisi, il jingle preferito della passeggiata lungoteverina di un migliaio appena di persone che protestavano contro la parata militare, cuore delle celebrazioni per il 60° anniversario della Repubblica. «Che è fondata sul lavoro e ripudia la guerra», ricordavano le organizzazioni presenti: Cobas (i più visibili), Arci, Attac, Pax Christi, Rete Lilliput, Legambiente, Fiom, Donne in nero (che sfilavano con i cappellini per la pace), Un ponte per, Basta guerra, Statunitensi no war, Obiettivi nonviolenti e poco altro. Nessuna traccia evidente dei centri sociali né dei movimenti «antagonisti» romani.

Naturalmente non ci si aspettava una presenza più massiccia, visto che l'organizzazione aveva carattere locale e non nazionale e la parola d'ordine era «forme di dissenso in ogni città». E così è stato: da Bologna a Milano, da Alessandria a Venezia, da Genova a Torino, molte sono state le azioni simboliche e coreografiche di disturbo ad opera soprattutto dell'area «disobbediente». E però non può sfuggire il fatto che la prima manifestazione di protesta nell'era dell'Ulivo abbia dimostrato una qualche difficoltà dei movimenti pacifisti a risolvere il nodo dei rapporti con il nuovo governo. Il grande interrogativo che incombeva sui molti volti noti del parlamento italiano - da Paolo Cento, ai capogruppi di camera e senato del Prc Gennaro Migliore e Giovanni Russo Spena, da Lidia Menapace a Marco Rizzo (Pdc), ai tanti di Rifondazione presenti - era infatti innanzitutto: «Chiederete il voto separato per il rifinanziamento delle missioni militari in Iraq e Afghanistan? E voterete di conseguenza affinché si proceda con il ritiro immediato da entrambe le zone di guerra?».

Tutti, naturalmente, hanno espresso la pro-

pria convinzione per il ritiro, ma il problema esiste: «Non si può fare demagogia - risponde Russo Spena - In Iraq bisogna ritirarsi e basta. I tempi sono quelli tecnici, ma non c'è discussione. Per l'Afghanistan invece bisogna ricominciare a discutere e non solo a livello nazionale. Lì ci sono due tipi di missioni: l'*enduring freedom*, che è sotto l'egida Nato e dalla quale ci dovremmo ritirare, mentre l'altra, l'Isaf, sotto l'Onu, non sta costruendo nulla e anzi è vista come strumento di invasione, e soffre anche delle ripercussioni della guerra in Iraq. Dobbiamo ripartire da qui e allargare senza preconcetti il confronto». «Naturalmente c'è uno scarto tra l'urlo sintetico dello slogan e la pratica politica - aggiunge Lidia Menapace - ma non si deve perdere di vista l'obiettivo. In Europa, per esempio, bisognerebbe tutelare e allargare l'area dei paesi neutrali. Ce ne sono sei, al momento, e su di essi non possono essere costruite basi Nato, né possono transitare armi. E io credo che tante questioni, come Cipro o la Turchia, si potrebbero risolvere se si trasformassero in paesi neutrali».

La convinzione generale è che sia necessario

smantellare innanzitutto una cultura militarista e violenta di cui la destra si ciba e che alimenta. «E' normale che la gente - continua Menapace - sia attratta dal colore coreografico delle parate militari. Il problema è che poi si ritrova prigioniera di un'idea invasiva che la guerra è la soluzione dei problemi internazionali». Molti invece insistono sui costi delle parate e delle missioni militari italiane all'estero: «Sborsiamo dalle nostre tasche 28 miliardi di dollari l'anno per spese militari - sottolinea Piero Bernocchi dei Cobas, che attacca particolarmente il presidente della camera Bertinotti perché, dice, non aveva alcun obbligo istituzionale - e perciò l'Italia è diventata una potenza militare, la settima al mondo». Pronta la risposta del neo sottosegretario verde all'economia Paolo Cento, che nei giorni scorsi ha ricevuto il cartello «Sbilanciamoci» per discutere una proposta di controfinanziaria: «Nell'ultima finanziaria le spese per la difesa sono state ridotte. Ma c'è invece un ulteriore fondo autonomo per le missioni militari. Noi riteniamo che vada cancellato. Non può esserci in alcun modo un fondo extra-bilancio della Difesa».